

PSICOANALISI E POESIA: LA FEDE NELLA PAROLA

Francesco Perardi

*Certo, io sono una selva e una notte di alberi scuri:
ma chi non ha paura delle mie tenebre, troverà
anche pendii di rose sotto i miei cipressi.*

F. Nietzsche

Interrogando due discipline che rispondono a esigenze differenti, e a cui seguono pratiche altrettanto diverse, si corre il rischio di porre l'una al servizio dell'altra, di ridurre un sapere a mero strumento interpretativo volto alla comprensione dell'altro, il quale necessariamente si costituirà come ibrido protagonista dell'intero movimento d'indagine.

Nel nostro caso osservare la poesia attraverso gli strumenti teorici della psicoanalisi porterebbe inevitabilmente ad una esegesi psicologizzante del testo poetico che, orgogliosa del proprio bottino ermeneutico, declamerà verdetti inderogabili sulle turbe del suo autore. Di contro, ricorrere alla poesia per tentare di spiegare la genesi dell'inconscio, o addirittura la parola dell'analista, non condurrebbe che alla riduzione del sapere dell'uno e dell'altra a codice magico degno del più ispirato cantore.

Porre a confronto due pratiche mantenendo chiare le peculiarità che le contraddistinguono implica la necessità di approcciarle come due tecniche, ovvero come due "saper fare" differenti ma che, allo stesso tempo, possono articolare la propria interrogazione a partire dalle medesime perplessità: nello specifico in questa sede si affronteranno alcune questioni che riguardano intimamente sia la psicoanalisi che la poesia quali, ad esempio, il rapporto tra soggetto e linguaggio, il problema della verità e quello dell'espressione.

Se, come scrive Lacan nel Seminario I *Gli scritti tecnici di Freud* (1953, p. 100), "la posizione del soggetto [...] è caratterizzata essenzialmente dal suo posto nel mondo simbolico, altrimenti detto, nel mondo della parola" allora la psicoanalisi e la poesia sono due pratiche che, seppur in modo differente, offrono al soggetto la possibilità di accadere nel linguaggio diversamente da quanto farebbe qualsiasi altro sapere.

Ciò è possibile perché la parola del poeta, così come quella dell'analizzante, non è sottoposta al vaglio di un ordine del discorso che ne disciplina il gesto secondo le proprie categorie, andando così a sopprimere quell'urgenza particolarissima che contraddistingue queste due voci. Si potrebbe aggiungere inoltre che, proprio perché queste due pratiche rinunciano alla posizione di una parola-maestra, sono in grado di non mettere a tacere l'inquietudine che anima i loro discorsi, irrequietezza appunto di una parola che trema, che esita, che indugia a farsi riconoscere e che riflette non senza mistero l'identità in corso di definizione del suo portavoce.

Parola inquieta dunque ma anche, per questo, parola sovversiva che rompe gli argini del discorso corrente e di ogni pretesa di sapere-già-saputo e incontra, da una parte la poesia e dall'altra la psicoanalisi, due pratiche simboliche capaci di ascoltare e di raccogliere in un bacino di senso, uno per uno, tutti quei deragliamenti del linguaggio che ogni altro sapere avrebbe o brutalmente messo a tacere oppure collezionato orgogliosamente con tanto di nuova etichetta.

Nel 1923 la poetessa Marina Cvetaeva scriveva:

Poichè il cammino delle comete
è il cammino dei poeti: bruciando e non scaldando,
strappando e non coltivando – esplosione e scasso – (1979, p. 23)

Una parola dunque, come quella colta dall'analisi, che brucia di singolarità insostituibile e che strappa alla voce dell'Altro la propria unicità chiedendo, ora in ginocchio ora con tutta la rabbia che si addice ad un soggetto preso dal proprio fantasma, di essere riconosciuta come tale.

Pratiche d'ascolto si diceva in precedenza: ma ascolto attento e paziente che permette l'emergere di qualcosa che la psicoanalisi ha avuto il merito di aver riconosciuto come qualcosa d'*altro*. Non c'è fondamentale differenza se Freud l'ha nominato *inconscio* oppure se, per fare un esempio, il poeta Milo De Angelis ha affermato che la poesia è frutto dell'ascolto di una "prima voce" a cui lo scrittore tenta di risalire con le proprie forze coscienti. Lavoro di traduzione, si potrebbe pensare non erroneamente. Ciò che importa è che per mezzo della psicoanalisi e della poesia il soggetto ricolloca la propria posizione nel linguaggio a partire da un discorso che non è propriamente il suo, ma che tuttavia viene "ripreso in un'organizzazione nuova attraverso la quale un altro senso trova di che esprimersi" (Lacan, 1953, p. 301).

Se nel discorso dell'analizzante questa "prima voce" portatrice di "un altro senso" emerge in quegli intoppi del linguaggio che già Freud aveva riconosciuto nella forma del lapsus, del motto di spirito, dell'atto mancato, il testo poetico rende possibile tale affioramento, oltre che attraverso tutte le astuzie linguistiche che le competono come metafora, metonimia ecc..., in virtù di quella mancanza di continuità che caratterizza il suo discorso: in altre parole, il suo rigoroso andare a capo. La spezzatura del verso è la condizione per cui la parola del poeta si manifesta come atto di parola irrinunciabile, che irrompe e pretende il proprio venire alla luce a discapito delle consuete norme grammaticali e sintattiche, imponendosi come promessa infrangibile e come patto non negoziabile. Dunque interruzione continua del discorso nel tentativo di seguire quel ritmo interno alla voce del poeta che, nel suo carattere anarchico e allo stesso tempo autoritario, esige di prendere parola confermando così la sostanziale estraneità del linguaggio ad ogni tentativo di assumerne la completa padronanza. La lirica infatti, come primissimo obiettivo, avrebbe proprio quello di testimoniare la potenza del linguaggio nella sua radicale eccentricità alla piena volontà del soggetto.

Poiché, si sa, la poesia nasce dagli sbandamenti della ragione più progettuale, essa scardina ogni pretesa intenzionalità per manifestarsi come effetto di deriva, come colpo di scena improvviso capace di aprire la strada a dirottamenti del senso imprevisi.

Nello scritto *Poesia?* Andrea Zanzotto afferma:

La poesia segna lo spazio per un'alterità, un'alternativa, denuncia qualche cosa che si sottrae in continuazione, perpetuamente, alle predeterminazioni, alle determinazioni «storiche», pur nascendo nel golfo più profondo, nei seni più oscuri della storicità. (1999, p. 1201)

Discorso che nasce dalla storia ma che in qualche modo la trascende, narrazione che comincia nel vissuto ma si compie solo nel destino: così come la realizzazione del soggetto potrà avvenire solo nel “futuro anteriore” della propria storia, così la parola del poeta assumerà piena significazione solo in virtù della sua potenza epifanica, in grado di sollevarsi dalla mera contingenza per dire qualcosa del soggetto che forse lui stesso ignora ma che, ciononostante, lo riguarda intimamente.

A fondamento della psicoanalisi e della poesia c'è una parola di “rivelazione”, per usare la terminologia di Lacan, che supera la dimensione strettamente espressiva poiché non si presenta nella forma di una mediazione. Un grandissimo silenzio abita queste due esperienze di profonda solitudine in quanto entrambe si rivolgono ad un altro che è lì per tacere una qualunque risposta; in entrambe, per dirla ancora una volta con Lacan, il soggetto è colto nel “disinserimento del suo rapporto con l'altro” (1953, p. 226) : come il poeta siede davanti al proprio foglio bianco così l'analizzante parla di fronte all'analista.

Lungi dal voler ignorare le sostanziali diversità che abitano queste due discipline, risulta importante porre l'attenzione intorno al fatto che, in entrambi i casi, il silenzio non si presenta come mutismo intransigente bensì come risposta trattenuta, capace di condurre i protagonisti delle due esperienze in questione all'accesso ad una parola che metta in luce la differenza tra il “soggetto dell'enunciato” e il “soggetto dell'enunciazione”.

E' l'analizzante stesso che viene invitato dall'analista a prendere coscienza di tale separazione: a questo proposito nel Seminario I *Gli scritti tecnici di Freud* (1953) Lacan scrive:

Il metodo analitico, pur tendendo a raggiungere la parola piena, parte da una strada opposta, dando come consegna al soggetto di delineare una parola il più possibile spoglia da ogni presupposto di responsabilità e liberandolo addirittura da ogni esigenza di autenticità. (p. 234)

Quella dell'analizzante, allora, è una parola pura, spoglia di “ogni vera e propria funzione”, una parola dunque separata da una presunta aderenza con il soggetto che la proferisce, la quale, grazie all'autonomia del discorso che la sorregge, diviene messaggera di un desiderio che il soggetto stesso ignora.

Per quanto riguarda la poesia essa si dimostra da tempo ben consapevole della differenza tra *je* e *moi* (si ricordi a questo proposito quel lacaniano *ante-litteram* che si è dimostrato essere Rimbaud con il suo “je est un autre”) in quanto si presenta come una possibilità del linguaggio che permette al soggetto di svincolare la propria parola da una dimensione di impegno soggettivo.

Si legga ora questi pochi versi della poesia *Una granello di sabbia* di Paul Celan (2012):

Pietra, dalla quale io ti scolpii,
allorché la notte devastò le sue foreste,
ti scolpii simile ad albero
e ti avvolsi come in corteccia nel bruno
della mia più flebile frase –

Un uccello,
sfuggito alla più rotonda lacrima,
s'agita sopra di te quasi fogliame:

[...]

Ci potremmo domandare non senza ragione: quale rapporto di continuità unisce l' "io" soggetto grammaticale all'interno del componimento poetico e l' "io"- soggetto Paul Celan uomo e scrittore? Nessuna coincidenza esiste tra i due soggetti e la poesia, infatti, nasce proprio dal loro divario e nella loro inconciliabile separazione risiede la sua forza.

Per seguire Levinas¹ quella del poeta è una parola irresponsabile in quanto non rinvia ad altro che a se stessa; esiliata da un senso unico essa è libera dalla legge della coerenza tra enunciato e volontà dell'enunciatore e scevra da quella della "messa in pratica": nessun atto concreto infatti fa seguito alla parola poetica, così come nessun gesto volto a giustificare l'autenticità di quanto detto.

Michel Foucault scrive che in letteratura "il soggetto che parla non è più il responsabile del discorso [...] ma piuttosto l'inesistenza nel cui vuoto s'insegue senza tregua l'effondersi indefinito del linguaggio". (1998, p. 13)

Parola, quindi, che non cerca conferma o legittimità, a cui non seguono atti dimostrativi o esplicativi, ma "linguaggio futuro, che si supera sempre perché assume senso o valore solo dinnanzi a sé, quindi sostanzialmente ingiustificato". (Blanchot, 1983, p. 22).

Povera è la parola del poeta, per parafrasare liberamente Heidegger commentatore di Hölderlin²; povera d'obblighi e di doveri, persino del più apparentemente scontato di rappresentare e difendere l'identità di un certo "io".³ Parola povera, appunto, d'ogni pretesa di un significato stabile che la segua fedelmente: la poesia, allora, vive dell'atto di rinuncia del suo portavoce a voler credere a questa supposta adiacenza, ma proprio grazie a questo

¹ Si fa riferimento a E. Levinas, *Nomi propri*, Marietti, Casale Monferrato, 1984.

² Ci si riferisce alla conferenza dal titolo "Perché i poeti?" inclusa in M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La nuova Italia, Firenze, 1968

³ Una precisazione importante è d'obbligo: speculare intorno alla poesia, così del resto come intorno a tutti quei fenomeni che si è soliti raccogliere sotto un'unica denominazione, senza tenere conto della dimensione diacronica e degli enormi cambiamenti a cui è andata incontro, porta necessariamente a generalizzazioni che si dimostrano inclementi con la ricchezza delle singole esperienze. Per ridurre al meno un po' questa ingratitudine in parte inevitabile circoscriviamo il ragionamento che segue a quella poesia risalente agli ultimi due secoli del nostro tempo, in particolare a quella corrente che è d'uso nominare orfica e che unisce la poetica e i nomi, tra i molti altri, di Mallarmé, Celan, Char e De Angelis.

scollamento la parola poetica può sperare di librarsi oltre la contingenza del dato sensibile che nomina e arrischiarsi in territori di senso inconsueti.

Se la psicoanalisi costruisce la propria pratica a partire dalla natura ambigua del linguaggio (in altri termini dalla logica differenziale del significante) e dagli equivoci che essa inevitabilmente comporta, la poesia glorifica questa ambiguità e si genera solamente in virtù della plurivocità del senso. Entrambi i saperi aprono uno spazio in cui il soggetto, per dirla con un'efficace espressione deleuziana⁴, "diviene molteplice": egli si colloca al di là di una rappresentazione unitaria di sé in quanto parla, in analisi e in poesia, non da una posizione di coincidenza con il proprio dire bensì da un punto decentrato rispetto alla propria immagine. Ma se il compito dell'analisi è portare il soggetto ad incarnare la propria parola, cioè ad assumerne, per quanto possibile, il peso soggettivo, la poesia rimane quell'apertura in cui la parola evoca senza informare, quel luogo in cui nessuno può domandare più di quanto esso offra.

La manifestazione polisemica del linguaggio, così come la psicoanalisi e la poesia mostrano chiaramente, ci conduce alla questione della verità e della sua relativa interpretazione. Ci si può chiedere, legittimamente, davanti alla confessione di un paziente così come davanti a un testo di poesia: cosa significa tutto ciò?

Ci sembra che tale domanda sia inappropriata ed ingiusta rispetto alla natura dei due saperi nella misura in cui la risposta ha la pretesa di esaurire il senso di quanto viene detto. Del resto, è lo stesso poeta/analizzante a rifiutare un qualsiasi atteggiamento saccente da parte del suo ascoltatore: a seguito di ogni tentativo di serrata esegesi egli risponderà seccato: "No, non è questo!". Qualunque opera di traduzione, o alla peggio processo archeologico di risalita fino alle "intenzioni originarie", risulterà alle sue orecchie una scadente riduzione del proprio discorso, un'approssimazione raffazzonata semplicistica e inesatta.

Cosa chiede quindi il nostro esigente soggetto? Chiede di essere compreso in una forma che vada al di là di una semplice interpretazione. Chiede che alla verità di quanto esprime, seppure in maniera così cifrata ed ermetica, non venga giustapposto un sapere che manifesti di sapere-già ciò di cui si tratta. Chiede, in ultima istanza, una parola in grado di assumere il vuoto e l'assenza del suo discorso senza l'oggetto parziale di una comprensione presunta. La poesia e la psicoanalisi, proprio perché non sono portavoce di un sapere universale che presuppone un verità interna in grado di giustificare il proprio enunciato, permettono al soggetto di semi-dire la propria verità⁵.

Verità sospesa sulle labbra di chi non trova parola che la sappia contenere ma che, non per questo, rinuncia alla sua faticosa ricerca. Dunque il soggetto della poesia e della psicoanalisi dice le cose, dice i nomi, nella speranza che almeno uno testimoni di ciò che preme così tanto da sfuggire alla comprensione.

⁴ Il testo a cui implicitamente ci si riferisce è G. Deleuze, *Divenire molteplice. Nietzsche, Foucault e altri intercessori*. Ombre Corte, Verona, 1996.

⁵ A questo proposito nel Seminario Libro II (1954-1955) *L'io nella teoria dei Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2014 Lacan afferma che "nessuna specie di verità vi è reperibile sotto forma di un sapere generalizzabile e sempre vero". (p. 25)

Percorso in salita, allora, che passa necessariamente per la via della nominazione nell'attesa di una *parola giusta* capace di rivelare ciò che necessita di essere portato alla luce e che sappia, allo stesso tempo, mantenerne il segreto.

Nella *IX Elegia Duinese* di Rilke (2011, p. 93) si può leggere:

Ma il pellegrino dal pendio sulla cresta del monte non
porta a valle una mano piena di terra, indicibile a tutti,
ma una parola conquistata, pura, la gialla e celeste
genziana. Noi siamo *qui* forse per dire: casa,
ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutto, finestra,-
al più: colonne, torre... ma per *dire*, capisci,
per dire *così*, come mai le cose stesse
intimamente sapevano d'essere.
[...]

Dire le cose, certo, ma dirle “come mai le cose stesse / intimamente sapevano d'essere”.
La poesia e la psicoanalisi sono due vie che consentono al soggetto di porsi in relazione con
le cose nominate in maniera differente dal consueto: Giorgio Agamben (2014) parla di
“ontologia modale”, concetto che si rivela utile per mettere in luce come grazie alla poesia e
alla psicoanalisi il soggetto avviene nel linguaggio, è nel linguaggio, attraverso una
modalità nuova, vale a dire prendendo atto che qualcosa resiste sempre alla nominazione.
Compito di dire le cose che sconfina allora nel dramma della sua profonda impossibilità,
compito che rivela le cose nella loro distanza, nel loro immancabile “non essere per noi”.
Si leggano ora le parole di Mario Luzi a questo proposito:

Non detto. Non detto
e non dicibile. Giocava
esso a nascondersi
dai nomi.
[...] Non era
lui fedele alla sostanza
né alla sua trasformazione
e forse era lo spirito
- questo, di questa nostra epoca
o l'unico? – comunque era lo spirito
non raggiunto dalla parola,
non fucilato dal linguaggio.

E' cosa nota che “ciò che non cessa di non iscriversi” al linguaggio è chiamato da Lacan “il Reale”. La psicoanalisi e la poesia sono due saperi che, da un lato, disciplinano l'erranza del
significante attraverso la loro azione simbolica e, dall'altra, circoscrivono il reale portando
però una traccia della sua mancata manifestazione.

All'interno del ciclo di conferenze che Martin Heidegger tenne negli anni '50, ora raccolte nel saggio *In cammino verso il linguaggio* (1973), egli afferma che “il linguaggio è il linguaggio”. A questo proposito il filosofo scrive:

Il linguaggio è il linguaggio. Tale affermazione non ci porta a un fondamento del linguaggio estrinseco al linguaggio, e nulla ci dice riguardo al problema se il linguaggio sia per caso il fondamento di altro da sé. L'affermazione «il linguaggio è il linguaggio» ci lascia sospesi sopra un abisso, finché noi reggiamo a intenderne il senso. (p. 29)

Una tautologia (“il linguaggio è il linguaggio”) è un movimento chiuso, circolare ed esclusivo: Heidegger utilizza questa formula per evidenziare la mancanza di un fondamento costitutivo al linguaggio, l'assenza di una garanzia esterna in grado di sostenere e giustificare l'esistenza del linguaggio stesso.

Lacan esprime il medesimo concetto quando afferma che “non c'è Altro dell'Altro”, ovvero che non è possibile reperire un significante in grado di chiudere l'apertura abissale del reale su cui è sospeso il linguaggio.

La psicoanalisi e la poesia allora si presentano come due pratiche che colgono il linguaggio nella sua incompletezza (vale a dire riconoscendo un'irriducibilità al linguaggio stesso), e non solo non misconoscono un impossibile da dire ma tentano, in modi diversi, di dire proprio questa impossibilità.

Rilevare l'esistenza di un significato destinato a sottrarsi sempre alle possibilità di significazione implica riconoscere il linguaggio nel suo valore di non-tutto: vale a dire, in termini lacaniani, riconoscere l'esistenza di lalingua.

Ne *L'amore della lingua* Jean-Claude Milner (1980) scrive:

L'atto di poesia consiste nel trascrivere nella lingua e attraverso le sue vie specifiche un punto di cessazione del mancato scriversi. La poesia è connessa con la verità proprio perché la verità è strutturalmente ciò cui manca la lingua, ed è connessa con l'etica perché, una volta trovato il punto di cessazione, s'impone che sia detto. (p. 39)

Dire l'impossibile da dire significa dire il reale, ma tale corrispondenza si rivela essere una contraddizione in termini in quanto il reale si presenta come ciò che non è assimilabile al sistema di rappresentazioni e, è cosa nota, il soggetto conosce attraverso le rappresentazioni che il linguaggio stesso gli fornisce. Ma allora come si esce da questo *impasse*? Lacan tenta la strada della topologia e dei matemi, ovvero attraverso un linguaggio depurato dall'equivocità del significante e così in grado di assumerne la mancanza strutturale.

La poesia, allo stesso modo della psicoanalisi, segnala che qualcosa accade al di là delle rappresentazioni che costruiamo e raccoglie in un ordine nuovo quegli scarti di realtà che il soggetto non può percepire appieno.

Ponendo attenzione a quei pochi versi di Paul Celan riportati in precedenza risulta evidente come l'intento del poeta non sia quello di fornire un linguaggio attraverso cui possiamo ritrovare agevolmente le immagini cui siamo soliti riferirci trovandoci così comodamente “a casa”; ma, potremmo dire, egli forza il “registro dell'immaginario” in modo tale che

emerga un reale in grado di manomettere non solo le nostre rappresentazioni consuete ma il movimento stesso attraverso cui conosciamo il mondo.

La forza delle immagini usate da Celan non risiede in loro stesse, cioè nella corrispondenza agli oggetti cui si riferiscono, “ma nel vuoto che le circonda, nello spazio in cui esse sono posate senza radici e senza basi” (Foucault 1998, p. 25). Il dire poetico procede per cortocircuiti logici, per coagulazioni del senso che costringono il soggetto a cedere al reale che accompagna il proprio gesto.

Il linguaggio della poesia, allora, non si presenta come espressione di un’interiorità ma come l’eccesso stesso della lingua che si manifesta spoglia di garanzie, nuda di sicurezze ed espone il soggetto al rischio di un evento senza protezione, un accadere continuativo in cui si palesa il limite del linguaggio che, nelle parole di Deleuze (1997), “non è al di fuori del linguaggio, ne è il di fuori: fatto di visioni e audizioni non linguistiche, ma che solo il linguaggio rende possibile” (p.11).

Un evento, condiviso dall’esperienza analitica, in cui il soggetto non è là dove pensa di essere, in cui “il nominare non distribuisce nomi, non applica parole, bensì chiama entro la parola. Il nominare chiama. Il nominare avvicina ciò che chiama. [...] Chiamare è chiamare presso. E tuttavia quel che è chiamato non resta sottratto alla lontananza, nella quale proprio quel cenno di chiamata da lontano fa che permanga” (Heidegger, 1973, p. 34).

Parola che avvicina senza coincidere, che manifesta l’emergere di una mancanza irrecuperabile, parola che talvolta sa portare il luccichio di una verità indicibile, ma tuttavia unica speranza per il soggetto di avere un luogo, seppure indefinito e vagante, all’interno di questa scena di mondo in cui sempre, in qualche modo, egli trova parte.

Nel prendere congedo riportiamo queste poche righe di Lacan con l’augurio di non smarrire troppo rapidamente la forza che le innerva:

Anche se non comunica nulla, il discorso rappresenta l’esistenza della comunicazione; anche se nega l’evidenza, afferma che la parola costituisce la verità; anche se è destinato ad ingannare, specula sulla fede nella testimonianza. (1974, p. 245)

BIBLIOGRAFIA:

- Agamben G., *L’uso dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza, 2014.
Blanchot M., (1982), *La bestia di Lascaux*, Il cavaliere azzurro, Bologna, 1983.
Celan P., *Poesie*, Mondadori, I Meridiani, Milano, 2012.
Cvetaeva M., *Poesie*, Feltrinelli, Milano, 1979.
Deleuze G., *Critica e clinica*, Raffaello Cortina, Milano, 1997.
Deleuze G., *Divenire molteplici. Nietzsche, Foucault e altri intercessori*. Ombre Corte, Verona, 1996.
Foucault M., (1986), *Il pensiero del fuori*, SE, Milano, 1998.
Heidegger M., (1959), *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano, 1973.
Heidegger M.,(1950), *Sentieri interrotti*, La nuova Italia, Firenze, 1968

- Lacan J., (1953), “Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi”, in *Scritti* vol. I, Einaudi, Torino, 1974.
- Lacan J., (1953-1954), Il Seminario Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud*, Einaudi, Torino, 2014.
- Lacan J., (1954-1955) Il Seminario Libro II, *L’io nella teoria dei Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2014.
- Levinas E., *Nomi propri*, Marietti, Casale Monferrato, 1984.
- Luzi M., *Le poesie*, Garzanti, Milano, 2014.
- Milner J-C., (1978), *L’amore della lingua*, Spirali Edizioni, Milano, 1980.
- Rilke R. M., (1923), *Le Elegie Duinesi*, Rizzoli, Milano, 2011.
- Zanzotto A., *Le poesie e le prose scelte*, Mondadori, I Meridiani, Milano, 1999.